



**CERIMONIA CELEBRATIVA DEL
CENTOCINQUANTESIMO ANNIVERSARIO
DELL'UNITÀ D'ITALIA**

AULA DI PALAZZO MONTECITORIO

17 marzo 2011



1861 > 2011 >>
150° anniversario Unità d'Italia





AULA DI PALAZZO MONTECITORIO

17 marzo 2011

**CERIMONIA CELEBRATIVA DEL
CENTOCINQUANTESIMO ANNIVERSARIO
DELL'UNITÀ D'ITALIA**

La cerimonia inizia alle 16,30.

Il Presidente della Repubblica, il Presidente della Camera dei deputati e il Presidente del Senato della Repubblica fanno ingresso in Aula e prendono posto al banco della Presidenza.

La Banda Interforze esegue l'Inno nazionale.

Dopo l'esecuzione dell'Inno nazionale il Presidente della Camera dei deputati dà inizio alla cerimonia celebrativa del Centocinquantésimo Anniversario dell'Unità d'Italia e pronuncia il suo intervento.

Prende successivamente la parola il Presidente del Senato della Repubblica che pronuncia il suo intervento.

Il Presidente della Repubblica pronuncia, quindi, il discorso celebrativo.

Al termine, il Presidente della Camera dei deputati dichiara conclusa la cerimonia celebrativa del Centocinquantésimo Anniversario dell'Unità d'Italia.

INTERVENTO
DEL PRESIDENTE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
GIANFRANCO FINI

Signor Presidente della Repubblica, signor Presidente del Senato, signor Presidente del Consiglio dei ministri, signor Presidente della Corte costituzionale, onorevoli colleghi, autorità civili, militari e religiose, signore e signori, il 17 marzo di centocinquant'anni fa si compì il processo di unificazione nazionale e l'Italia e gli italiani entrarono a far parte della comunità delle nazioni. Si affermarono le speranze di un popolo che si riconosceva negli ideali di indipendenza e di libertà dell'epopea risorgimentale. Sebbene rispetto ad altre nazioni il nostro Paese fosse arrivato più tardi a costituirsi come Stato unitario, l'idea dell'Italia come entità non solo geografica era però viva e diffusa perché affondava le sue radici nel ricchissimo patrimonio storico, artistico e letterario accumulato nei secoli dal genio della *gens* italica, un patrimonio per il quale, ancora oggi, l'Italia è universalmente conosciuta.

L'Italia unita e libera non fu, quindi, soltanto il risultato dell'azione politico-militare della monarchia sabauda. Fu anche il frutto di un ampio movimento ideale e politico animato da quell'amor di patria che mai si era completamente spento e che, agli inizi dell'Ottocento, accese le speranze dei giovani di ogni ceto sociale. Il Risorgimento non fu soltanto un fenomeno culturale ed ideale espressione della borghesia più illuminata, sostanzialmente estraneo al sentimento popolare. Il Risorgimento fu la prima esperienza, per citare un'efficace espressione di Federico Chabod, «di un vivere civile degli italiani finalmente sottratti a Governi e istituzioni, quelli dell'*ancien régime*, fondati sulle separazioni giuridiche e sociali e sulla continua negazione dei diritti dei cittadini».

È da queste premesse ideali che ha tratto origine il lungo e tormentato processo di sviluppo democratico delle nostre istituzioni consacrato con l'approvazione della Costituzione della Repubblica. Ed è questa la ragione per la quale celebrare solennemente il centocinquantenario dell'unità, vivere il 17 marzo come festa nazionale è oggi un preciso dovere civile per tutti gli italiani, dalla Vetta d'Italia a Lampedusa. Dovere civile perché la nostra democrazia ha radici profonde, perché la nostra coesione nazionale si nutre ancora dei valori che guidarono l'azione dei patrioti risorgimentali.

In questi centocinquant'anni, l'idea di Patria si è affermata nella coscienza degli italiani come democratica e solidale, e l'ideale mazziniano della tutela e della promozione della dignità e della libertà della persona nella dimensione nazionale e nella prospettiva della pace e della cooperazione tra i popoli.

Testimoni valorosi e simbolo dell'Italia generosa sono oggi le donne e gli uomini, militari e civili, impegnati all'estero in difficili missioni di pace. Ad essi giunga da questa

Assemblea un messaggio alto e forte di gratitudine e di fiducia, perché è legittimo motivo di orgoglio, per tutto il nostro popolo, il fatto che la bandiera tricolore, la nostra bandiera, rappresenti un simbolo di speranza e di riscatto civile in tante parti del mondo, dove si soffre a causa del terrorismo e del fondamentalismo. Un momento altamente simbolico per sentirsi tutti italiani nel fraterno ritrovarsi uniti nel dolore e nell'identità nazionale furono di certo i giorni seguenti la tragedia di Nassiriya. Il pensiero corre spontaneo all'immagine struggente dell'imponente scalinata dell'Altare della Patria ricoperta per intero dai fiori lasciati da migliaia di italiani sfilati in muti e spontaneo pellegrinaggio davanti al Milite ignoto. In quel doloroso 12 novembre 2003, il Presidente Carlo Azeglio Ciampi espresse il sentimento della Nazione intera con queste semplici e nobili parole: «costruire la pace, questa è l'identità della Repubblica italiana».

Lo stretto legame tra l'affermazione dell'odierna identità nazionale italiana e la promozione dei diritti dell'uomo ci riporta alle istanze democratiche già presenti nel movimento risorgimentale. La Patria si prefigurava già alla metà del XIX secolo come ideale di emancipazione sociale e civile. «La Patria di tutti e la Patria per tutti», diceva Giuseppe Mazzini, intendendo come doveroso, per l'Italia, l'impegno per la promozione del lavoro e della democrazia presso gli strati più poveri della società. Già, «la Patria di tutti e la Patria per tutti». L'attualità di questa aspirazione ideale deve farci riflettere su cosa significhi essere italiani oggi. Oggi che la Patria per i nuovi italiani giunti da Paesi lontani non significa la terra dei padri, ma una comunità che si sente come propria e nella quale si vive nel pieno rispetto delle leggi per realizzare le proprie aspirazioni.

Oggi la «Patria di tutti e la Patria per tutti» deve essere la Patria dei giovani che hanno diritto a reali e diffuse opportunità di lavoro, di espressione dei loro talenti e di crescita sociale. «La Patria di tutti e la Patria per tutti» deve essere la Patria del sapere, della scienza, della cultura che valorizza l'enorme giacimento di creatività e di conoscenza presente nel nostro DNA nazionale e che arresta la triste fuga di cervelli degli ultimi anni.

È, del resto, con la forza della sua cultura e del suo solido patrimonio morale e ideale che oggi l'Italia partecipa, con convinzione, alla costruzione della Patria sovranazionale europea, la grande meta civile e politica dei prossimi decenni, indispensabile per continuare a realizzare, nella dinamica globale del ventunesimo secolo, i valori di libertà e di democrazia.

È un impegno doveroso, per garantire il prestigio della Repubblica e per rinsaldare la nostra comunità nazionale, facendo prevalere le ragioni del nostro essere italiani, le ragioni del nostro stare insieme su ogni strisciante egoismo di parte, sia esso geografico o sociale. Un impegno da ribadire con solennità oggi, 17 marzo, e da onorare ogni giorno negli anni a venire.

INTERVENTO
DEL PRESIDENTE DEL SENATO DELLA REPUBBLICA
RENATO SCHIFANI

Signor Presidente della Repubblica, signor Presidente della Camera dei deputati, signor Presidente del Consiglio dei ministri, signor Presidente della Corte costituzionale, onorevoli colleghi, a centocinquant'anni dall'unità d'Italia il Paese si riconosce nelle parole e nell'esempio del suo primo cittadino, garante dei valori e dei rapporti costituzionali, rappresentante della Nazione, dei suoi principi e delle sue prospettive di crescita e di sviluppo.

Signor Presidente, l'intera Nazione e i suoi cittadini hanno oggi un'unica voce nel suo messaggio al Parlamento, alle istituzioni repubblicane, al popolo italiano ed è per me un grande onore manifestarle la gratitudine e la riconoscenza che l'Italia tutta, senza distinzioni, anzi, oltre le polemiche, le incomprensioni e le rigidità di parte, le riserva, riconoscendo in lei l'autorevolezza di chi ha saputo rafforzare la più nobile identità di una Nazione cosciente della propria responsabilità di fronte al mondo.

Lo spirito nazionale ed il senso dello Stato finiscono di essere unicamente solo sentimento per divenire volontà - così le parole di Federico Chabod - e la Nazione cessa di essere proiettata nel passato, alle nostre spalle, per proiettarsi dinanzi a noi, nell'avvenire. Cessa di essere puro ricordo storico, per trasformarsi in norma di vita per il futuro. La Nazione diventa la Patria.

E in queste parole non vi è solo una continuità ideale, ma una vera e propria analogia con quanto lei ha efficacemente e autorevolmente sostenuto sulla necessità storica e culturale di comprendere l'Europa nelle singole Nazioni e gli stessi Stati all'interno di una prospettiva europea.

L'idea di Nazione e l'idea di Europa si sostengono reciprocamente, perché non vi può essere una Patria solo nostra senza una Patria comune, fondata sul rispetto della dignità umana, oltre ogni distinzione di appartenenza; dignità e centralità della persona, alle quali hanno dato nei secoli un contributo fondamentale le comuni radici cristiane.

Ed è questo, con le parole di Giuseppe Ferrari, quel senso dello Stato che impedisce la degenerazione del senso della famiglia in familismo, del senso del Paese natale in municipalismo, del senso del partito in settarismo. L'unità d'Italia è la cornice essenziale, la rete ideale che sorregge le autonomie e i territori. I progetti di riforma, che si stanno realizzando per la giusta valorizzazione delle realtà più vicine al cittadino, saranno duraturi solo se capaci di abbattere le ineguaglianze, vincere le diffidenze, accomunare nord e sud del Paese, proiettandoli verso l'unico destino di una Nazione consapevole e matura. L'am-

modernamento delle strutture, delle amministrazioni, della gestione della cosa pubblica è urgente, non più rinviabile. Sarà efficace se verrà realizzato non contro una parte del Paese, ma per rendere ogni realtà territoriale protagonista del rilancio e del riscatto dell'intero sistema Italia. Gli steccati ideologici sono stati appianati dalla storia.

A ciascuno di noi spetta oggi il compito - che è innanzitutto un dovere - di non ricreare contrapposizioni che impediscano di realizzare la piena unità; unità geografica, istituzionale e, nella distinzione legittima e positiva delle aspirazioni, anche unità della politica. Unità della politica che considera il pluralismo una risorsa e il reciproco rispetto il presupposto irrinunciabile della vita della comunità civile. Solo così, dopo il tempo dell'ideologia, potrà scandirsi il tempo delle idee e la nostra Italia ha bisogno di questa cultura delle istituzioni, capace di guardare lontano, che per Norberto Bobbio significava misura, ponderatezza, circospezione.

Signor Presidente, l'intera Nazione, unita e ritrovata, si stringe attorno a lei che della preminenza dell'interesse generale su quelli particolari è stato ed è luminoso ed autorevole testimone. Su di lei poggiano la propria fiducia e le proprie speranze le giovani generazioni protagoniste dell'Italia di domani.

DISCORSO CELEBRATIVO
DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
GIORGIO NAPOLITANO

Signori Presidenti emeriti della Repubblica, signor Presidente del Senato, signor Presidente della Camera, signor Presidente del Consiglio, signor Presidente della Corte costituzionale, onorevoli parlamentari, signori rappresentanti delle regioni, delle province e dei comuni d'Italia, autorità, signore e signori, sento di dover rivolgere un riconoscente saluto ai tanti che hanno raccolto l'appello a festeggiare e a celebrare i centocinquanta anni dell'Italia unita, ai tanti cittadini che ho incontrato o che mi hanno indirizzato messaggi, esprimendo sentimenti e pensieri sinceri e a tutti i soggetti pubblici e privati che hanno promosso iniziative sempre più numerose in tutto il Paese; istituzioni rappresentative e amministrazioni pubbliche: regioni e province e, innanzitutto, municipalità, sindaci, anche, in particolare, di piccoli comuni, a conferma che quella è la nostra istituzione di più antica e radicata tradizione storica, il fulcro dell'autogoverno democratico e di ogni assetto autonomistico; scuole, i cui insegnanti e dirigenti hanno espresso la loro sensibilità per i valori dell'unità nazionale, stimolando e raccogliendo un'attenzione e disponibilità diffusa tra gli studenti; istituzioni culturali di alto prestigio nazionale, università, associazioni locali legate alla memoria della nostra storia nei mille luoghi in cui essa si è svolta. E ancora case editrici, giornali, radio, televisioni, in primo luogo quella pubblica.

Grazie a tutti. Grazie a quanti hanno dato il loro apporto nel Comitato interministeriale istituito dal Governo e nel Comitato dei garanti, a cominciare dal suo presidente. Comune può essere la soddisfazione per questo dispiegamento di iniziative e contributi che continuerà ben oltre la ricorrenza di oggi e anche, aggiungo, per un rilancio, mai così vasto e diffuso, dei nostri simboli, della bandiera tricolore, dell'inno di Mameli e delle melodie risorgimentali.

Si è dunque largamente compresa e condivisa la convinzione che ci muoveva e che così formulerò. La memoria degli eventi che condussero alla nascita dello Stato nazionale unitario e la riflessione sul lungo percorso successivamente compiuto, possono risultare preziose nella difficile fase che l'Italia sta attraversando, in un'epoca di profondo e incessante cambiamento della realtà mondiale.

Possono risultare preziose, per suscitare le risposte collettive di cui c'è più bisogno, orgoglio e fiducia, coscienza critica dei problemi rimasti irrisolti e delle nuove sfide da affrontare, senso della missione e dell'unità nazionale. È in questo spirito che abbiamo concepito le celebrazioni del centocinquantesimo. Orgoglio e fiducia, innanzitutto. Non temiamo di trarre questa lezione dalle vicende risorgimentali, non lasciamoci paralizzare dall'orrore della retorica; per evitarla è sufficiente affidarsi alla luminosa evidenza dei fatti.

L'unificazione italiana ha rappresentato un'impresa storica straordinaria, per le condizioni in cui si svolse, per i caratteri e la portata che assunse, per il successo che la coronò, superando le previsioni di molti e premiando le speranze più audaci. Come si presentò agli occhi del mondo quel risultato? Rileggiamo la lettera che quello stesso giorno, il 17 marzo 1861, il Presidente del Consiglio indirizzò a Emanuele Tapparelli D'Azeglio, che reggeva la Legazione d'Italia a Londra. Cito: «Il Parlamento nazionale ha appena votato e il re ha sanzionato la legge in virtù della quale sua maestà Vittorio Emanuele II assume, per sé e per i suoi successori, il titolo di re d'Italia.

La legalità costituzionale ha così consacrato l'opera di giustizia e di riparazione che ha restituito l'Italia a se stessa. A partire da questo giorno l'Italia afferma, a voce alta di fronte al mondo, la propria esistenza. Il diritto che le apparteneva di essere indipendente e libera, e che essa ha sostenuto sui campi di battaglia e nei Consigli, l'Italia lo proclama solennemente oggi».

Così Cavour, con parole che rispecchiavano l'emozione e la fierezza per il traguardo raggiunto, sentimenti questi con cui possiamo ancora oggi identificarci. Il plurisecolare cammino dell'idea d'Italia si era concluso. Quell'idea guida, per lungo tempo irradiatasi grazie all'impulso di altissimi messaggi di lingua, letteratura e cultura, si era fatta strada sempre più largamente nell'età della rivoluzione francese e napoleonica e nei decenni successivi, raccogliendo adesioni e forze combattenti, ispirando rivendicazioni di libertà e moti rivoluzionari, e infine imponendosi negli anni decisivi per lo sviluppo del movimento unitario fino al suo compimento nel 1861.

Non c'è discussione, pur lecita e feconda, sulle ombre, sulle contraddizioni e tensioni di quel movimento, che possa oscurare il dato fondamentale dello storico balzo in avanti che la nascita del nostro Stato nazionale rappresentò per l'insieme degli italiani, per le popolazioni di ogni parte, nord e sud, che in esso si unirono. Entrammo così insieme nella modernità, rimuovendo le barriere che ci precludevano quell'ingresso. Occorre ricordare qual era la condizione degli italiani prima dell'unificazione? Facciamolo con le parole di Giuseppe Mazzini (1845): «Noi non abbiamo bandiera nostra, non nome politico, non voce tra le Nazioni d'Europa. Non abbiamo centro comune né patto comune, né comune mercato. Siamo smembrati in otto Stati indipendenti l'uno dall'altro. Otto linee doganali dividono i nostri interessi materiali, inceppano il nostro progresso. Otto sistemi diversi di monetazione, di pesi e di misure, di legislazione civile, commerciale e penale, di ordinamento amministrativo ci fanno come stranieri gli uni agli altri». Ancora, proseguiva Mazzini: «Stati governati dispoticamente, uno dei quali contenente quasi il quarto della popolazione italiana appartiene allo straniero, all'Austria». Eppure per Mazzini era indubitabile che una Nazione italiana esistesse e che non vi fossero «cinque, quattro, tre Italie», ma «una Italia».

Fu dunque la consapevolezza di basilari interessi e pressanti esigenze comuni, e fu

insieme una possente aspirazione alla libertà e all'indipendenza che condussero all'impegno di schiere di patrioti - aristocratici, borghesi, operai e popolani, persone colte e incolte, monarchici e repubblicani - nelle battaglie per l'unificazione nazionale. Battaglie dure, sanguinose, affrontate con magnifico slancio ideale ed eroica predisposizione al sacrificio da giovani e giovanissimi, protagonisti talvolta delle imprese più audaci, anche condannate alla sconfitta. È giusto che oggi si torni ad onorarne la memoria, rievocando episodi e figure come stiamo facendo a partire dal maggio scorso, dall'anniversario della spedizione dei Mille, sino all'omaggio - questa mattina - ai luoghi e ai prodigiosi protagonisti della gloriosa Repubblica Romana del 1849.

Sono fonte di orgoglio vivo ed attuale, per l'Italia e per gli italiani, le vicende risorgimentali da molteplici punti di vista ed è sufficiente sottolinearne alcuni. In primo luogo, la suprema sapienza della guida politica cavouriana che rese possibile la convergenza verso un unico, concreto e decisivo traguardo di componenti soggettive ed oggettive diverse, non facilmente componibili e anche apertamente confliggenti. In secondo luogo, l'emergere, in seno alla società, e nettamente tra i ceti urbani, nelle città italiane, di ricche, forse imprevedibili, riserve - sensibilità ideali e politiche e risorse umane - che si espressero nello slancio dei volontari come componente attiva essenziale al successo del moto unitario e in un'adesione crescente a tale moto da parte, non solo di ristrette *élite* intellettuali, ma di strati sociali non marginali, anche grazie al diffondersi di nuovi strumenti comunicativi e narrativi. E, in terzo luogo, vorrei sottolineare l'eccezionale levatura dei protagonisti del Risorgimento, degli ispiratori e degli attori del moto unitario. Una formidabile galleria di ingegni e di personalità: quelle femminili, sino a ieri non abbastanza studiate e ricordate, e uomini di pensiero e d'azione, a cominciare - si intende - dai maggiori. Si pensi, non solo a quale impronta fissata nella storia, ma a quale lascito cui attingere ancora, con rinnovato fervore di studio e generale interesse, rappresentino il mito mondiale senza eguali, che non era artificiosa leggenda, di Giuseppe Garibaldi e le diverse ed ugualmente grandi eredità di Cavour, di Mazzini e di Cattaneo. Quei maggiori - lo sappiamo - tra loro dissentirono e si combatterono, ma ciascuno di essi sapeva quanto l'apporto degli altri concorresse al raggiungimento dell'obiettivo considerato comune, anche se ciò non valse a cancellare contrasti di fondo e, poi, tenaci risentimenti.

Ho detto dei principali protagonisti, ma molti altri nomi del campo moderato, dell'area cattolico-liberale e del campo democratico potrebbero essere richiamati a testimonianza di una straordinaria fioritura di personalità di spicco nell'azione politica, nella società civile, nell'amministrazione pubblica. Questi fortificanti motivi di orgoglio italiano trovano, d'altronde, riscontro nei riconoscimenti che vennero, in quello stesso periodo e successivamente, dall'esterno del nostro Paese, da esponenti della politica e della cultura storica di altre Nazioni. Riconoscimenti della portata europea della nascita dell'Italia unita, dell'impatto che essa ebbe su altre vicende di nazionalità in movimento nell'Europa degli ultimi decenni dell'Ottocento e oltre. Né si può dimenticare l'orizzonte europeo della visione e

dell'azione politica di Cavour e la significativa presenza, nel bagaglio ideale risorgimentale, della generosa utopia degli Stati Uniti d'Europa.

Nell'avvicinarsi del centocinquantenario, si è riaperto in Italia il dibattito, sia attorno ai limiti e ai condizionamenti che pesarono sul processo unitario, sia attorno alle più controverse scelte successive al conseguimento dell'unità. Sorvolare su tali questioni, rimuovere le criticità e negatività del percorso seguito prima e dopo il 1861, sarebbe davvero un cedere alla tentazione di racconti storici edulcorati e alle insidie della retorica. Sono, però, fuorvianti certi clamorosi semplicismi come quello dell'immaginare un possibile arrestarsi del movimento per l'unità poco oltre il limite di un Regno dell'Alta Italia, di contro a quella visione più ampiamente inclusiva dell'Italia unita che rispondeva all'ideale del movimento nazionale, come Cavour ben comprese - ci ha insegnato Rosario Romeo -, visione e scelta che l'impresa garibaldina, la spedizione dei Mille, rese irresistibile. L'unità non poté compiersi che scontando limiti di fondo come l'assenza delle masse contadine, cioè della grande maggioranza allora della popolazione, dalla vita pubblica e, dunque, scontando il peso di una questione sociale potenzialmente esplosiva.

L'unità non poté compiersi che sotto l'egida dello Stato più avanzato, già caratterizzato in senso liberale, più aperto ed accogliente verso la causa italiana e i suoi combattenti che vi fosse nella penisola e, cioè, sotto l'egida della dinastia sabauda e della classe politica moderata del Piemonte impersonata da Cavour.

Fu quella la condizione obiettiva riconosciuta con generoso realismo da Garibaldi, pur democratico e repubblicano, con il suo «Italia e Vittorio Emanuele». E se lo scontro tra garibaldini e l'esercito regio sull'Aspromonte è rimasto traccia dolorosa dell'aspra dialettica di posizioni che si intrecciò con il percorso unitario, appare singolare ogni tendenza a scoprire oggi, con scandalo, come le battaglie sul campo per l'unità furono, ovviamente, anche battaglie tra italiani, similmente a quanto accadde dovunque vi furono movimenti nazionali per la libertà e l'indipendenza.

Ma al di là di semplicismi e polemiche strumentali, vale piuttosto la pena di considerare i termini della riflessione e del dibattito più recente sulle scelte che vennero adottate subito dopo l'unificazione dalle forze dirigenti del nuovo Stato.

A questo proposito, si sono registrati seri approfondimenti critici che non possono, tuttavia, non collocarsi nel quadro di un'obiettiva valutazione storica del quadro dell'Italia preunitaria quale era stato ereditato dal nuovo Governo e Parlamento nazionale. Questi si trovarono dinanzi a ferree necessità di sopravvivenza e di sviluppo dello Stato appena nato, che non potevano non prevalere su un pacato e lungimirante esame delle opzioni in campo, specie quella tra accentrato, nel segno della continuità e dell'uniformità rispetto allo Stato piemontese, da un lato, e, se non federalismo, decentramento, con forme di autonomia e autogoverno anche a livello regionale, dall'altro lato.

E a questo proposito, vale ancora oggi la vigorosa sintesi tracciata da un grande storico, che pure fu spirito eminentemente critico: Gaetano Salvemini. «I governanti italiani, fra il 1860 e il 1870, si trovavano» - egli scrisse - «alle prese con formidabili difficoltà. Quello che si impose era allora» - a giudizio di Salvemini - «il solo ordinamento politico e amministrativo con cui potesse essere soddisfatto in Italia il bisogno di indipendenza e di coesione nazionale. E così, attraverso errori non meno gravi delle difficoltà da superare, fu compiuta» - sono ancora parole dello storico - «un'opera ciclopica: fu fatto di sette eserciti un esercito solo, furono tracciate le prime linee della rete ferroviaria nazionale, fu creato un sistema spietato di imposte per sostenere spese pubbliche crescenti e per pagare l'interesse dei debiti, furono rinnovati da cima a fondo i rapporti fra lo Stato e la Chiesa».

E fu debellato il brigantaggio nell'Italia meridionale, anche se pagando la necessità vitale di sconfiggere quel pericolo di reazione legittimista e di disgregazione nazionale col prezzo di una repressione talvolta feroce in risposta alla ferocia del brigantaggio e, nel lungo periodo, col prezzo di una tendenziale estraneità ed ostilità allo Stato, che si sarebbe ancor più radicata nel Mezzogiorno.

Da un quadro storico così drammaticamente condizionato e da un'opera ciclopica di unificazione che gettò le basi di un mercato nazionale e di un moderno sviluppo economico e civile possiamo trarre, oggi, motivi di comprensione del nostro modo di costituirci come Stato, motivi di orgoglio per quel che centocinquanta anni fa nacque e si iniziò a costruire, motivi di fiducia nella tradizione di cui, in quanto italiani, siamo portatori. E possiamo, in pari tempo, trarre piena consapevolezza critica dei problemi con cui l'Italia dovette fare e continua a fare i conti.

Problemi e debolezze di ordine istituzionale e politico che nei decenni successivi all'unità hanno inciso in modo determinante sulle travagliate vicende dello Stato e della società nazionale sfociate, dopo la prima guerra mondiale, in una crisi radicale risolta con la violenza in chiave autoritaria dal fascismo; ed egualmente problemi e debolezze di ordine strutturale, sociale e civile.

Sono i primi problemi quelli che oggi ci appaiono aver trovato, nello scorso secolo, più valide risposte. Mi riferisco a quel grande fatto di rinnovamento dello Stato in senso democratico, che ha coronato il riscatto dell'Italia dalla dittatura totalitaria e dal nuovo servaggio in cui la Nazione venne ridotta dalla guerra fascista e dalla disfatta che la concluse. Un riscatto reso possibile dall'emergere delle forze tempratesi nell'antifascismo e dalla mobilitazione partigiana cui si affiancarono nella Resistenza le schiere dei militari rimasti fedeli al giuramento. Un riscatto che culminò nella eccezionale temperie ideale e culturale e nel forte clima unitario, più forte delle diversità storiche e delle fratture ideologiche, dell'Assemblea costituente.

Con la Costituzione approvata nel dicembre 1947, prese finalmente corpo un nuovo disegno statale fondato su un sistema di principi e di garanzie, da cui l'ordinamento

della Repubblica, pur nella sua prevedibile e praticabile evoluzione, non potesse prescindere. Come venne esplicitamente indicato nella relazione Ruini al progetto di Costituzione l'innovazione più profonda consisteva nel poggiare l'ordinamento dello Stato su basi di autonomia secondo il principio fondamentale dell'articolo 5, che legò l'unità e indivisibilità della Repubblica al riconoscimento e alla promozione delle autonomie locali riferite nella seconda parte della Carta a regioni, province e comuni. E altrettanto esplicitamente nella relazione Ruini si presentò tale innovazione come correttiva dell'accentramento prevalso all'atto dell'unificazione nazionale.

La successiva pluridecennale esperienza delle lentezze, insufficienze e distorsioni registratesi nell'attuazione di quel principio e di quelle norme costituzionali ha condotto, dieci anni fa, alla revisione del Titolo V della Carta e non è un caso che sia quella l'unica rilevante riforma della Costituzione che, finora, il Parlamento abbia approvato, il corpo elettorale abbia confermato e Governi di diverso orientamento politico si siano impegnati ad applicare concretamente. È stata in definitiva recuperata l'ispirazione federalista che si presentò in varie forme ma non ebbe fortuna nello sviluppo e a conclusione del moto unitario.

All'indomani dell'unificazione anche i progetti moderatamente autonomistici, che erano stati predisposti in seno al Governo, cedettero il passo ai timori e agli imperativi dominanti, già nel breve tempo che a Cavour fu ancora dato di vivere e nonostante la sua ribadita posizione di principio ostile all'accentramento, benché non favorevole al federalismo.

E oggi, dell'unificazione celebriamo l'anniversario, vedendo l'attenzione pubblica rivolta a verificare le condizioni alle quali una evoluzione in senso federalistico, e non solo nel campo finanziario, potrà garantire maggiore autonomia e responsabilità alle istituzioni regionali e locali, rinnovando e rafforzando le basi dell'unità nazionale. È tale rafforzamento, e non il suo contrario, l'autentico fine da perseguire.

D'altronde, nella nostra storia e nella nostra visione la parola «unità» si sposa con altre: «pluralità», «diversità», «solidarietà», «sussidiarietà».

In quanto ai problemi e alle debolezze di ordine strutturale, sociale e civile, cui ho poc'anzi fatto cenno e che abbiamo ereditato tra le incompiutezze dell'unificazione perpetuatesi fino ai nostri giorni, è il divario tra nord e sud, è la condizione del Mezzogiorno che si colloca al centro delle nostre preoccupazioni e responsabilità nazionali. Ed è rispetto a questa questione che più tardano a venire risposte adeguate.

Pesa certamente l'esperienza dei tentativi e degli sforzi portati avanti a più riprese nei decenni dell'Italia repubblicana e rimasti non senza frutti, ma senza risultati risolutivi. Pesa, altresì, l'oscurarsi della consapevolezza delle potenzialità che il Mezzogiorno offre per un nuovo sviluppo complessivo del Paese e che sarebbe fatale per tutti non saper valorizzare.

Proprio guardando a questa cruciale questione, vale il richiamo a fare del centocinquantesimo dell'unità d'Italia l'occasione per una profonda riflessione critica, per quello che ho chiamato «un esame di coscienza collettivo». Un esame cui in nessuna parte del Paese ci si può sottrarre, e a cui è essenziale il contributo di una severa riflessione sui propri comportamenti da parte delle classi dirigenti e dei cittadini dello stesso Mezzogiorno.

È da riferire per molti aspetti e in non lieve misura al Mezzogiorno, ma va vista nella sua complessiva caratterizzazione e valenza nazionale, la questione sociale, delle disuguaglianze, delle ingiustizie - delle pesanti penalizzazioni per una parte della società - quale oggi si presenta in Italia. Anche qui ci sono eredità storiche e debolezze antiche con cui fare i conti, a cominciare da quella di una cronica insufficienza di possibilità di occupazione, che nel passato, e ancora dopo l'avvento della Repubblica, fece dell'Italia un Paese di massiccia emigrazione, e oggi convive con il complesso fenomeno del flusso immigratorio, del lavoro degli immigrati e della loro necessaria integrazione. Senza temere di eccedere nella sommarietà di questo mio riferimento alla questione sociale, dico che la si deve vedere innanzitutto come drammatica carenza di prospettive di occupazione e di valorizzazione delle proprie potenzialità per una parte rilevante delle giovani generazioni. E non c'è dubbio che la risposta vada in generale trovata in una nuova qualità e in un accresciuto dinamismo del nostro sviluppo economico, facendo leva sul ruolo di protagonisti che in ogni fase di costruzione, ricostruzione e crescita dell'economia nazionale hanno assolto, e sono oggi egualmente chiamati ad assolvere, il mondo dell'impresa e il mondo del lavoro, passati entrambi, in oltre un secolo, attraverso profonde, decisive trasformazioni.

Ma non è certo mia intenzione passare qui in rassegna l'insieme delle prove che ci attendono. Vorrei solo condividersi la convinzione che esse costituiscono delle autentiche sfide, quanto mai impegnative e per molti aspetti assai dure, tali da richiedere grande spirito di sacrificio e slancio innovativo in una rinnovata e realistica visione dell'interesse generale. La carica di fiducia che ci è indispensabile dobbiamo ricavarla dalla esperienza del superamento di molte ardue prove nel corso della nostra storia nazionale e dal consolidamento di punti di riferimento fondamentali per il nostro futuro.

Una prova di straordinaria difficoltà e importanza l'Italia unita ha superato affrontando e via via sciogliendo il conflitto con la Chiesa cattolica. Dopo il 1861, l'obiettivo della piena unificazione nazionale fu perseguito e raggiunto anche con la terza guerra d'indipendenza, nel 1866, e a conclusione della guerra 1915-1918, ma irrinunciabile era l'obiettivo di dare in tempi non lunghi al nascente Stato italiano Roma come capitale, la cui conquista per via militare - fallito ogni tentativo negoziale - fece precipitare inevitabilmente il conflitto con il Papato e la Chiesa. Ma esso fu avviato a soluzione con una intelligenza, moderazione e capacità di mediazione, di cui già lo Stato liberale diede il segno con la legge delle guarentigie nel 1871 e che - sottoscritti nel 1929 e infine recepiti in Costituzione i Patti lateranensi - sfociò in tempi recenti nella revisione del Concordato.

Si ebbe di mira da parte italiana il fine della laicità dello Stato e della libertà religiosa e insieme il graduale superamento di ogni separazione e contrapposizione tra laici e cattolici nella vita sociale e nella vita pubblica. Un fine e un traguardo perseguiti e pienamente garantiti dalla Costituzione repubblicana e proiettatisi sempre di più in un rapporto altamente costruttivo e in «una collaborazione per la promozione dell'uomo ed il bene del Paese», anche attraverso il riconoscimento del ruolo sociale e pubblico della Chiesa cattolica e, insieme, nella garanzia del pluralismo religioso. Questo rapporto si manifesta oggi come uno dei punti di forza su cui possiamo far leva per il consolidamento della coesione e unità nazionale. Ce ne ha dato la più alta testimonianza il messaggio augurale indirizzatomi per l'odierno anniversario - e lo ringrazio - dal Papa Benedetto XVI, un messaggio che sapientemente richiama il contributo fondamentale del cristianesimo alla formazione nei secoli dell'identità italiana, così come il coinvolgimento di esponenti del mondo cattolico nella costruzione dello Stato unitario, fino all'incancellabile apporto dei cattolici e della loro scuola di pensiero all'elaborazione della Costituzione repubblicana e al loro successivo affermarsi nella vita politica, sociale e civile nazionale.

Ma quante prove superate e quanti momenti alti, vissuti nel corso della nostra storia, potremmo richiamare a sostegno della fiducia che deve guidarci di fronte alle sfide di oggi e del futuro! Anche a voler solo considerare il periodo successivo alla sconfitta e al crollo del 1943 e poi alla Resistenza e alla nascita della Repubblica è ancora incancellabile, nell'animo di quanti come me giovanissimi attraversarono quel passaggio cruciale, la memoria di un abisso di distruzione e generale arretramento da cui potevamo temere di non riuscire a risollevarci. Eppure, l'Italia unita, dopo aver scongiurato con sapienza politica rischi di separatismo e di amputazione del territorio nazionale, riuscì a rimettersi in piedi. Il primo e forse più autentico miracolo fu la ricostruzione e quindi - nonostante aspri conflitti ideologici, politici e sociali - il balzo in avanti, oltre ogni previsione, dell'economia italiana, le cui basi erano state gettate nel primo cinquantenario di vita dello Stato nazionale. L'Italia entrò allora a far parte dell'area dei Paesi più industrializzati e progrediti, nella quale poté fare ingresso e oggi resta collocata grazie alla più grande invenzione storica di cui essa ha saputo farsi protagonista a partire dagli anni Cinquanta dello scorso secolo: l'integrazione europea. Quella divenne ed è anche l'essenziale cerniera di una sempre più attiva proiezione dell'Italia nella più vasta comunità transatlantica e internazionale. La nostra collocazione convinta, senza riserve, assertiva e propulsiva nell'Europa unita, resta la *chance* più grande di cui disponiamo per portarci all'altezza delle sfide, delle opportunità e delle problematicità della globalizzazione.

Prove egualmente rischiose e difficili abbiamo dovuto superare, nell'Italia repubblicana, sul terreno della difesa e del consolidamento delle istituzioni democratiche. Mi riferisco a insidie subdole e penetranti, così come ad attacchi violenti e diffusi - stragismo e terrorismo - che non fu facile sventare e che si riuscì a debellare grazie al solido ancoraggio della Costituzione e grazie alla forza di molteplici forme di partecipazione sociale e politica

democratica, risorse sulle quali sempre fa affidamento la lotta contro l'ancora devastante fenomeno della criminalità organizzata.

In tutte quelle circostanze, ha operato, e ha deciso a favore del successo, un forte cemento unitario, impensabile senza identità nazionale condivisa. Fattori determinanti di questa nostra identità italiana sono la lingua e la cultura, il patrimonio storico-artistico e storico-naturale: bisognerebbe non dimenticarsene mai, è lì forse il principale segreto dell'attrazione e simpatia che l'Italia suscita nel mondo. E parlo di espressioni della cultura e dell'arte italiana anche in tempi recenti, basti citare il rilancio nei diversi continenti della nostra grande, peculiare tradizione musicale o il contributo del migliore cinema italiano nel rappresentare la realtà e trasmettere l'immagine ovunque del nostro Paese.

Ma dell'identità nazionale è innanzitutto componente primaria il senso di Patria, l'amor di Patria, emerso e riemerso tra gli italiani attraverso vicende anche laceranti e fuorvianti. Aver riscoperto, dopo il fascismo, quel valore e farsene banditori non può essere confuso con qualsiasi cedimento al nazionalismo. Abbiamo conosciuto i guasti e pagato i costi della boria nazionalistica, delle pretese aggressive verso altri popoli e delle degenerazioni razzistiche, ma ce ne siamo liberati, così come se ne sono liberati tutti i Paesi e i popoli unitisi in un'Europa senza frontiere, in un'Europa di pace e cooperazione. E dunque nessun impaccio è giustificabile, nessun impaccio potrà trattenerci dal manifestare - lo dobbiamo anche a quanti con la bandiera tricolore operano e rischiano la vita nelle missioni internazionali - la nostra fierezza nazionale, il nostro attaccamento alla Patria italiana, per tutto quel che di nobile e vitale la nostra Nazione ha espresso nel corso della sua lunga storia.

E potremo tanto meglio manifestare la nostra fierezza nazionale quanto più ciascuno di noi saprà mostrare umiltà nell'assolvere i propri doveri pubblici, nel servire ad ogni livello lo Stato ed i cittadini. Infine, non ha nulla di riduttivo il legare patriottismo e Costituzione come feci, in quest'Aula, in occasione del sessantesimo anniversario della Carta del 1948: una Carta che rappresenta tuttora la valida base del nostro vivere comune, offrendo - insieme con un ordinamento riformabile attraverso sforzi condivisi - un corpo di principi e di valori in cui tutti possono riconoscersi perché essi rendono tangibile e feconda, aprendola al futuro, l'idea di Patria e segnano il grande quadro regolatore delle libere battaglie e competizioni politiche, sociali e civili.

Valgano, dunque, le celebrazioni del centocinquantenario a diffondere ed approfondire tra gli italiani il senso della missione e dell'unità nazionale, come appare tanto più necessario quanto più lucidamente guardiamo al mondo che ci circonda, con le sue promesse di futuro migliore e più giusto e con le sue tante incognite, anche quelle misteriose e terribili che ci riserva la natura.

Reggeremo - in questo gran mare aperto - alle prove che ci attendono, come abbiamo fatto in momenti cruciali del passato, perché disponiamo, anche oggi, di grandi riserve di risorse umane e morali. Ma ci riusciremo ad una condizione: che operi nuovamente un forte

cemento nazionale unitario, non eroso e dissolto da cieche partigianerie, da perdite diffuse del senso del limite e della responsabilità. Non so quando e come ciò accadrà, confido che accada. Convinciamoci tutti, nel profondo, che questa è ormai la condizione della salvezza comune, del comune progresso. Viva la Repubblica, viva l'Italia unita (*Nell'Aula si intona l'inno nazionale*)!

CONCLUSIONE DELLA CERIMONIA CELEBRATIVA

GIANFRANCO FINI, *Presidente della Camera dei deputati*. Unitamente al Presidente del Senato della Repubblica, Renato Schifani, ringrazio, a nome di tutto il Parlamento, il Presidente della Repubblica per il suo mirabile discorso, ulteriore dimostrazione del suo alto e nobile magistero morale e politico, quale supremo garante dell'unità nazionale.

La celebrazione del centocinquantenario dell'Unità d'Italia è conclusa.

La cerimonia termina alle 17,30.



In copertina: GIULIO ARISTIDE SARTORIO (elaborazione grafica su particolare del fregio dell'Aula di Montecitorio).

Foto: Para

Copyright © Camera dei deputati
Segreteria generale - Ufficio Pubblicazioni e relazioni con il pubblico
Roma, 2011

*Elaborazione grafica e stampa a cura
del CRD della Camera dei deputati
marzo 2011*



1861 > 2011 > >
150° anniversario Unità d'Italia